

Film, la tragedia di Gelsomina vittima innocente del “mostro”

EMANUELA GENOVESE

La giustizia non potrà mai cancellare il dolore della morte e della violenza. Però la memoria e l'arte possono rendere sempre meno debole, nonostante gli anni, la storia di *Gelsomina Verde*, la ragazza uccisa brutalmente il 21 novembre 2004 dalla camorra. Massimiliano Pacifico, regista e montatore, ha presentato il suo film *Gelsomina Verde* alla 55^a Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro.

È la prima uscita italiana in un anno importante, l'anno in cui la Cassazione ha dichiarato inammissibile la revisione della condanna all'ergastolo per Ugo De Lucia, il killer. Gelsomina non era una camorrista. Si era innamorata di un ragazzo, Enzo Notturmo, che aveva poi preso una strada diversa dalla sua. Erano gli anni della faida a Scampia per il predominio dello spaccio. Quel carnefice (soprannominato “mostro”) che l'aveva minacciata, torturata, uccisa con vari colpi di pistola e poi bruciata nella stessa macchina della ragazza, voleva ottenere, a ogni costo, un'informazione di cui Gelsomina doveva, necessariamente per la camorra, essere la custode. Ovvero il nascondiglio di Enzo Notturmo che Gelsomina non frequentava più. L'uomo non aveva agito solo. Lo aveva aiutato Pietro Esposito, attirando la ragazza in un agguato. Mina, come tutti chiamavano Gelsomina, conosceva quegli uomini: si era occupata dei figli di Esposito ed era stata, qualche volta, baby sitter al nipote del suo killer.

Da questa storia nasce, su desiderio del "Collettivo Mina" (laboratorio che offre ai ragazzi delle Vele di Scampia una possibilità), il film esperimento creato su più livelli narrativi. C'è il livello dell'improvvisazione teatrale, dello studio, della conoscenza tra i nove attori diretti da

Davide Iodice, un drammaturgo bravissimo cofondatore della compagnia Libera Mente. Iodice spiega, sceglie, costruisce la scena. Domina gli animi quando la storia presenta i suoi angoli bui, le sue zone grigie, in cui la verità sembra non essere cristallina. Per capirla pienamente, come dice Maddalena Stornaiuolo che interpreta Mina, occorre essere nati alle Vele di Scampia, lottare per trovare il proprio spazio lontano dalla delinquenza, assaporare la povertà e accettare le conseguenze.

Gli attori (tra i quali Fortunato Cerlino e Margherita Laterza) si incontrano, si scontrano, si dividono, si allontanano. La realtà e la storia entra nelle loro vite unite durante una settimana a Villa Nappi, lo spazio dove si svolge l'azione del film. C'è il livello dello studio, dell'avvicinamento al mondo di Gelsomina. Quando lei era viva, quando lei non c'è più. E quel rapporto ambiguo tra la sua famiglia e la camorra, desiderosa di proteggere il suo onore e di riservare per sé la forma della dignità e del “risarcimento”. C'è poi il livello documentarista dove le immagini televisive di quegli anni hanno una forza dirompente. La polizia, le persone, il ritrovamento della macchina, il fratello di Gelsomina. C'è il livello letterario di riferimento dove il Giuda evangelico si unisce all'Antigone, dramma rivelatore della forza femminile.

Non è la prima volta che si racconta questa triste vicenda. Già Roberto Saviano ne aveva

parlato nel libro *Gomorra*, e poi nella prima stagione dell'omonima serie televisiva c'era un personaggio, Manu, a lei ispirato che appare anche nel nono episodio intitolato *Gelsomina Verde*. A volere questo necessario e bel lungometraggio, realizzato da Lama Film, con Bartleby e Rai Cinema, due produttori creativi, Gianluca Arcopinto e il regista Daniele Gaglianone.



Un scena del film “Gelsomina Verde”

CINEMA

Il regista Massimiliano Pacifico racconta la storia di Mina, ragazza napoletana esemplare, cresciuta alle Vele di Scampia ma totalmente estranea alla cultura camorristica che ha posto ingiustamente fine alla sua giovane vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA